

## **Intervista al Patriarca Latino di Gerusalemme**

Da quindici mesi il cardinale **Pierbattista Pizzaballa** vive nell'occhio del ciclone. Non che sia del tutto una novità per lui: prima di diventare Patriarca dei latini, nel 2020, viveva a Gerusalemme già dal 1990. Dal 2004, da Custode di Terra Santa, si era trovato più volte in mezzo alle crisi, in difficile equilibrio fra lo Stato di Israele e il governo palestinese in difesa della comunità cristiana, minoranza fra le minoranze.

Ma tutto questo passa in secondo piano rispetto alla bufera che si è scatenata il 7 ottobre 2023: la guerra, l'assedio della piccola comunità cristiana di Gaza, le restrizioni per i cristiani palestinesi e le tensioni fra la Santa Sede e il mondo ebraico. «Effettivamente è stato un anno complicato», ammette il Patriarca.

### **Partiamo dalla fine, Eminenza: possiamo dire che con questo cessate il fuoco siamo davanti a una svolta?**

«Possiamo dire che era un passo di cui tutta la popolazione aveva bisogno per aprire una nuova pagina. La fine della guerra non vuol dire la fine del conflitto: non è chiaro il dopo, chi fa cosa, dove, quando. Ma almeno adesso possiamo parlare del “dopo”, perché c'è un accordo che – per quanto fragile – vuole dare al conflitto un orientamento diverso».

### **Cosa la preoccupa di più di questo “accordo fragile”?**

«Due cose. La prima è che qualcuno possa boicottarlo, perché c'è chi è contrario e non lo nasconde. La seconda è la mancata chiarezza sul futuro: il rischio è passare da un tipo di caos a un altro».

### **Lei è una delle pochissime persone che sono entrate a Gaza in questi mesi: cosa si è trovato davanti agli occhi?**

«Ho visto la distruzione di Aleppo durante la guerra: non è nulla rispetto a Gaza. Ma non solo: la prima volta ero entrato a maggio. A Natale, quando sono tornato, la distruzione era molto maggiore: totale, direi. Le immagini non riescono a rendere il fatto che a Gaza tutto è stato raso al suolo. Né possono trasmettere le montagne di immondizia e i liquami che sono ovunque: per non parlare degli odori. E la gente vive lì, in mezzo alle rovine, senza niente: è stato un colpo molto forte. Quando vedevano che eravamo stranieri, ci chiedevano di tutto: medicine, sigarette, cibo. Tutto. La gente è disperata: ma sorrideva comunque».

### **Guardando anche al di fuori di Gaza, questa crisi che cosa ha significato per i cristiani in Medio Oriente?**

«Una delle domande sul dopo è anche ‘chi resterà?’. Io non credo tutti. Tutto il Medio Oriente durante questa guerra è stato sconvolto: i cristiani hanno vissuto

le stesse cose degli altri. E oggi si chiedono: cosa porterà il futuro? Che prospettive ci sono guardando avanti? Questi interrogativi valgono per Gaza, ma anche per la Cisgiordania e per la Siria. Senza risposte chiare, il desiderio di pensarsi altrove è molto forte».

**Se allarghiamo lo sguardo a tutta la regione, non solo ai cristiani: che segno lasceranno questi 15 mesi?**

«Questi mesi sono stati un punto di svolta. Ci sarà un prima e un dopo. Il prima è chiaro, il dopo no: ma di certo non sarà uguale a quello che era. Ci sarà bisogno di una nuova leadership politica ma anche religiosa, capace di lavorare a una narrativa diversa. La narrativa di una vittoria totale l'uno sull'altro ha portato a disastri, lo abbiamo visto. Abbiamo bisogno di volti nuovi, di una lingua diversa. Sono convinto che questo arriverà, ma certamente non subito: ci vorrà tempo, anche per elaborare tutto quello che è accaduto. Lo status quo non avrà vita lunga, da entrambe le parti. C'è un desiderio di cambiare modalità, ma non è chiaro come, anche perché non ci sono le persone che ci aiutino a elaborare: con tutto il rispetto, Abu Mazen e Netanyahu non saranno il futuro. Potranno anche restare anni, ma non ci sarà una nuova visione se non ci saranno nuovi volti».

**Lei ha detto che servirà anche una nuova leadership religiosa: sono stati 15 mesi difficili anche dal punto di vista dei rapporti fra la Chiesa cattolica e l'ebraismo...**

«Molto difficili. Anche in questo caso, c'è stato un punto di svolta. È finita l'era del post-Concilio, di ciò che ha costruito il documento Nostra Aetate sul dialogo religioso: deve continuare, ma deve anche darsi nuovi modelli e nuove prospettive. Dovrà essere più teologico e meno politico e cominciare ad affrontare ciò che abbiamo sempre evitato: gli argomenti su cui siamo diversi, come l'interpretazione della Bibbia. Non puoi lavorare a una nuova narrativa sul nulla, hai bisogno di fondarla su qualcosa di solido: in questo senso il dialogo interreligioso può essere utile, ma deve affrontare, con rispetto e franchezza, le nostre letture diverse».